

» La famiglia

«Così la giustizia ci ha traditi»

Lo sfogo della sorella tra le lacrime

ROMA — Impietrito e col tono monocolore che non riesce a celare lo sdegno, il signor Giovanni Cucchi non rinuncia a ricordare la figura fragile di suo figlio mentre commenta un verdetto che considera ingiusta: «Stefano ha sempre pagato i suoi errori, e li avrebbe pagati anche stavolta. Non gliel'hanno consentito, perché lo hanno fatto morire. Ma per questo non ha pagato nessuno». O ha pagato troppo poco, considerate le pene lievi inflitte ai medici. Gli agenti accusati delle percosse da cui tutto è scaturito — almeno secondo la famiglia Cucchi — sono tornati a casa assolti. Conclusione assurda, per il papà di Stefano. Accanto a lui, la moglie Rita aggrappata al senatore Luigi Manconi che ha seguito passo passo indagini e processo, piccola com'era piccolo Stefano, dà voce alla sua indignazione: «Me l'hanno ammazzato un'altra volta, è una sentenza inaccettabile, ma noi proseguiremo la nostra battaglia».

E poi c'è Ilaria, l'icona della battaglia. La sorella che poche sere dopo aver visto il cadavere del fratello che le sembrò quello di un Cristo depresso dalla croce è andata in tv a denunciare lo scandalo. E da allora non s'è risparmiata un passo del cammino che la famiglia Cucchi ha deciso di percorrere sotto i riflettori, a costo di rivivere ogni volta nuove sofferenze, che altrimenti Stefano sarebbe stato solo l'ennesimo detenuto morto e dimenticato. Ogni volta ha cercato di trattenere le lacrime, riuscendoci quasi sempre. Ma adesso no, non ce la fa, e singhiozza tra le braccia dell'avvocato Fabio Anselmo prima di ricomporsi e sfogarsi: «La giustizia ci ha traditi. Questa decisione significa che si può togliere la vita a un essere umano senza pagarne le conseguenze. Stefano è morto di giustizia, a causa degli errori commessi a partire dal momento del suo arresto, prima ancora del pestaggio che l'ha portato nell'ospedale in cui s'è spento, come ci dissero appena arrivati lì. Ma purtroppo

quella è stata solo la prima volta, perché oggi è rimorto, e sempre di giustizia, dopo un processo nel quale lo Stato non ha saputo o voluto condannare se stesso, in cui la giustizia non è stata rigorosa con se stessa».

Un respiro per prendere fiato, poi ricomincia: «Fino a oggi mi sono ostinata a sperare nella giustizia, ma purtroppo ho avuto torto. Mi sono sbagliata. Non è che mi aspettassi granché, vista l'impostazione che la Procura ha dato prima all'indagine e poi al dibattimento, ma non avrei mai creduto che gli agenti penitenziari ve-

nissero assolti. Questo proprio non me l'aspettavo». L'avvocato Anselmo s'inserisce: «È la conclusione che, purtroppo, avevo previsto e annunciato al termine dell'udienza preliminare: con le percosse ridotte a lesioni lievi e un'accusa ipertrofica addossata ai medici, non poteva che finire così».

Un'altra stoccata ai pubblici ministeri, che da un certo momento in avanti sono diventati quasi una controporte dei familiari della vittima. Situazione inconsueta e anomala: di solito nei processi pubblica accusa e parti civili sono schierati dalla stessa parte, seguono gli stessi percorsi. Stavolta no. Secondo i legali della famiglia Cucchi le botte inferte a Stefano nei sotterranei del tribunale, dove aspettava di comparire davanti al giudice che doveva convalidarne l'arresto, dovevano essere collegate alla morte anche sul piano giuridico, oltre che dal punto di vista logico. Altrimenti sarebbe caduto tutto l'im-

pianto. È andata così, a parte le condanne per i medici per omicidio colposo, reato derubricato dalla Corte rispetto al più grave abbandono di persona incapace di provvedere a se stessa ipotizzato dai pm. Hanno perso loro, i magistrati inquirenti, e hanno perso i Cucchi. Ma Ilaria, giovane donna-simbolo di una battaglia e ora di

una sconfitta, non si pente di niente.

«Adesso capisco la scelta di chi non accetta di sottoporsi al calvario di un processo in cui la vittima di uno Stato che viola le regole diventa l'imputato principale — dice inghiottendo le lacrime —. Però io rifarei tutto. Abbiamo dovuto sopportare un dibattito divenuto un processo a Stefano, alla sua tossicodipendenza, alla sua magrezza e presunta malattia, ai suoi vizi. E abbiamo ottenuto una sentenza da cui si ricava quasi che Stefano è morto di suo. Ma se non avessimo deciso di mettere in piazza il nostro dolore, se non avessimo diffuso le foto del suo corpo martoria-

to, se non ci fossimo sottoposti a subire attacchi, ironie e derisioni, non avremmo raggiunto nemmeno la verità che oggi conosciamo. Perché al di là della sentenza, tutti sanno le ragioni per cui è morto Stefano. Lo Stato non ha avuto il coraggio di dirlo con una sentenza, ma i responsabili che non hanno dovuto rispondere davanti alla legge dovranno farlo davanti alla loro coscienza. Se ce l'hanno».

L'avvocato Anselmo e la sua collega Alessandra Pisa decideranno con Ilaria e i suoi genitori, dopo aver letto le motivazioni della decisione dei giudici, come proseguire il cammino legale. Perché, spiega la sorella di Stefano, «di sicuro non ci fermeremo. Nel processo e fuori. Nessuno avrà la soddisfazione di vedermi rassegnata di fronte alla verità negata». Lo decise in un giorno di ottobre del 2009, dopo aver visto Stefano sdraiato su un tavolo dell'obitorio, e lo conferma adesso, mentre l'aula della Corte d'assise si svuota ma su di lei continuano a scattare i flash dei fotografi, e a ronzare le telecamere. Sono il segno di un'esposizione pubblica a cui s'è sottoposta in nome del fratello morto mentre era nelle mani dello Stato, e che continuerà anche dopo la delusione di non aver avuto la giustizia che inseguiva.

Gio. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pianto Ilaria Cucchi

